

CULTURA & SPETTACOLI

Letteratura e dintorni

Il 19 settembre di quest'anno è passato un secolo dall'apertura del negozio di via San Nicolò a Trieste. E nuove scoperte svelano lo stretto legame fra l'artista e il mondo dei libri antichi

Festeggia i primi cento anni la libreria di Umberto Saba il poeta bibliofilo riluttante

LA RICORRENZA

SIMONE VOLPATO

Accompagnato da Lina, Giotti, Bolaffio e sodali ieri sera, in via San Nicolò 30, Umberto Saba ha fatto ritorno nella sua libreria. Era contento nel rivedere la macchina da scrivere, i cataloghi con le belle legature, i suoi libri. Ha ringraziato Mario, il figlio del commesso-viaggiatore e libraio Carlo Cerne, che da più di trent'anni è il cantore-custode di questa libreria, dichiarata il 26 aprile 2012 quale "studio d'artista" d'interesse storico. Ma perché in questa fantasia Umberto è tornato in quello che chiamò "l'antro funesto"? Ma per ricordare che il 19 settembre di quest'anno la libreria compie cento anni tondi e che occorre preparare con anticipo una bella festa (suggerisco, come primo atto, alle varie autorità locali di consegnare il sigillo del Comune di Trieste a Mario Cerne).

E dire che in quel settembre del primo Dopoguerra l'indolente Saba, poeta e mercante ebreo, come si definiva, acquistava con diffidenza dal socialista Giuseppe Mäylander quel maledetto foro commerciale pieno di libri con l'idea di buttarli in mare (solo il 1° ago-

sto 1922 il Commissariato generale civile per la Venezia Giulia firma all'indirizzo del signor Umberto Polli una "concessione industriale relativa all'attivazione di una libreria al n. 30 di via S. Nicolò in Trieste"). Prima di questo lavoro, che Saba definì più importante del suo Canzoniere, il poeta fu commesso in una casa commerciale, fu comproprietario con il cognato Enrico di due negozi di materiale elettrico, fu direttore del Caffè Concerto dei fratelli triestini Cantoni, fu ideatore di réclame per il cinema. Ma di libri antichi, di pregio nemmeno l'ombra. Ma Saba mente e ci spiazza. Dal carteggio librario-economico con Aldo Fortuna, edito con maestria nel 2007 da Riccardo Cepach, emerge un Saba dotato di piglio energico, per nulla inesperto sia delle tendenze di mercato sia delle tecniche di vendita e di pubblicità; quindi già ben prima del 1919 Saba appare un libraio compiuto, definito, esperto che può permettersi di trattare alla pari con De Marinis e ottenere libri di pregio in contovendita (come da una lettera ora alla Biblioteca Statale Isoncina).

A Saba piaceva dare l'immagine romantica di un poeta, disperato per la mancanza di lavoro, che per caso s'imbatte in una libreria in vendita, l'acqui-

sta per rivenderla del tutto svuotata ma poi, vedendo tutti quei libri, si innamora e la rigenera non avendo mai profeso quell'attività e poi del tutto a digiuno di nozioni di bibliografia e di bibliofilia. Ecco, ora quell'immagine, anche alla luce di studi fatti da Marco Menato e da chi scrive queste righe, viene del tutto cancellata. Dunque, Saba entra in libreria come un libraio mercante. Sa essere inflessibile sia con i clienti normali ma anche con persone di rango: a Marino Parenti, bibliofilo, ideatore della Libreria "Amor di Libro" - e questa è una scoperta - indirizza varie lettere dove si lamenta della spedizione di opere scomplete, che la sua fortuna è di praticare prezzi non troppo alti e che non può fare sconti in quanto fissa già prezzi minimi. Prendere o lasciare!

Tra il 1919 e il 1923 non pubblica nessun catalogo (fino alla sua morte ne edita ben 148): sembra che la libreria dorma ma in realtà è tutto un fermento. Con Giotti, il suo alter ego, Saba ha una grande intuizione: invasato dal mito di Bodoni, pensa di far di se stesso un pezzo di antiquariato di pregio e pertanto si mette a fabbricare e commerciare libretti delle proprie poesie, con legatura bodoniana e remondiniana. A ciascun cliente

Aveva rapporti con maggiori librai d'Italia, da Olschki a Gonnelli, ma anche Draghi di Padova e Paternolli di Gorizia

A Marino Parenti ideatore di "Amor di Libro" indirizza lettere dove si lamenta dell'invio di opere scomplete

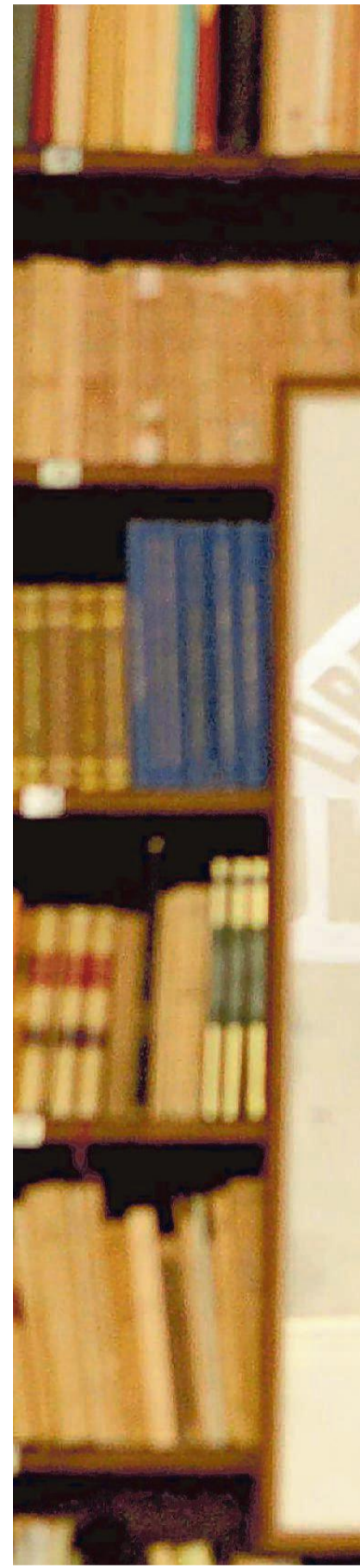
DA SAPERE

Due libri in uscita tra poesie e ricordi

Per festeggiare i 100 anni della Libreria Antiquaria Umberto Saba, Bibliohaus e Drogheria 28 pubblicano un volume di Alberto Brambilla sulle poesie calcistiche di Saba e le Edizioni Bilibion un volume di Volpato-Menato-Della Rocca sul rapporto tra Saba e il medico Levi, il medico della clinica goriziana in cui il poeta finì i suoi giorni e al quale fra l'altro confidò - e scrisse - particolari della sua vita privata.

un libretto, come "Cose leggere e vaganti" del 1920 da vendere a 35 lire. Si muove tra libri rari ed editoria di pregio con spregiudicatezza: la mente poetica ed economica è lui, mentre il commesso Carlo Cerne diventa il braccio armato, quello che acquista, che polemizza, che viaggia, che tratta con i clienti. Saba crea rapporti con i maggiori librai d'Italia, da Olschki a Gonnelli, ma anche Draghi di Padova e Paternolli di Gorizia. La libreria sarà la sua splendida macchina letteraria (e questo mai nessun studioso della sua poesia l'aveva dimostrato): dagli scaffali della sua libreria tira fuori le edizioni di Dante, Petrarca, di Heine, di Leopardi e li legge (dice di non avere una biblioteca privata perché ha già tutti i libri a sua disposizione).

A Giotti che aveva bisogno di dizionari dialettali stila un elenco ma gli dice chiaramente che li può vedere in libreria perché sono sempre pezzi da vendere. A Giacomo Debenedetti, in data 4 ottobre 1924, scrive: "nel mio negozio, e fra mille cure e tormenti, sono pur nate le mie poesie più belle"; il 5 aprile 1945 alle due Lina confida che "Anche la libreria a Trieste (...) era, in qualche modo, legata alla mia poesia; ma la cosa era poi diventata autonoma; esisteva di per sé". E infine, in un'altra del 28 novembre 1947 a Lina, dichiarerà in modo perentorio che "Non sono più libraio antiquario" (in altre ancora maledice la categoria dei librai, lui che fu uno dei primi soci dell'Alai). Ma fino alla fine la libreria sarà il suo chiodo fisso, tanto da sognarla con una morsa al cuore, confida a Nello Stock. Poi vi sarà il regno di Carlo fino al 1982 e da quella data la reggenza di Mario, che racconta la libreria e le sue storie. Eh, sì, una libreria che è una perfetta macchina di storie, aneddoti, di incontri. Genialmente e con cattiveria Bazlen l'aveva definita in una lettera alla Pittoni, un misto tra un ospedale per malati di nervi e un parnaso di genio. Un genio di cento anni. —



IL SAGGIO

Nemmeno Woody Allen si salva dal repertorio delle false citazioni

Roberto Carnero

Se ci chiedessero chi ha pronunciato per primo la frase "il fine giustifica i mezzi", quasi certamente risponderemmo Niccolò Machiavelli. Non c'è dubbio, peraltro, che il concetto sia insito nell'opera del Segretario fiorentino: nel capitolo XVIII del Principe l'autore ribalta il punto di vista etico tradizionale, met-

tendo in discussione la necessità che il principe sia fedele e leale. Machiavelli si rende conto della scandalosa provocatorietà del suo metodo; sa di infrangere convenzioni radicate, ipocrisie millenarie e falsi moralismi. Per questo precisa che per il principe «operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione» è doveroso solo se «necessitato». In altre parole, è la ne-

cessità (cioè il mantenimento dello Stato) a determinare la condotta dell'uomo di potere e a richiedere, a seconda delle circostanze, l'adozione di questo o quel comportamento. Per esempio, nei Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio (I, 9), a commento dell'assassinio del fratello Remo perpetrato da Romolo per governare da solo a Roma, Machiavelli si guarda bene dall'esprimere una con-

danna, invitando al contrario a valutare «che fine lo avesse indotto a fare tal omicidio» e aggiungendo: «Conviene bene, che, accusandolo il fatto, lo effetto lo scusi». «Non partirsi dal bene, potendo, ma sapere entrare nel male, necessitato» (ancora Il Principe, XVIII): sarebbe auspicabile, ribadisce Machiavelli, che il principe si comportasse come richiedono i cardini della morale, ma talvolta è necessario che non lo faccia.

Tutto vero. Eppure, la frase "il fine giustifica i mezzi" in quanto tale Machiavelli non l'ha mai scritta. È questa una delle "citazioni sbagliate" raccolte ed elencate da Stefano Lorenzetto nel suo libro "Chi (non) l'ha detto. Dizionario delle citazioni sbaglia-

giate" (Marsilio, pagg. 398, euro 18,00). Credo quia absurdum (Ci credo perché è assurdo): attribuita alternativamente a Sant'Agostino o a Tertulliano, la frase in realtà non ha una paternità certa, ma indica semplicemente l'irriducibilità della fede alla ragione (e questo è un

Stefano Lorenzetto ha stilato un dizionario delle frasi attribuite senza fondamento

dato di fatto). Comunemente storpiata risulta, invece, una celebre citazione dantesca: «Non ti curar di lor, ma guarda e passa». Il testo cor-

retto riporta invece «Non ragioniam di lor, ma guarda e passa» (Inferno, III, 51), in riferimento agli ignavi che Virgilio invita Dante ad abbandonare senza remore al loro destino.

Normalmente attribuita a Woody Allen è la battuta «Dio è morto, Marx pure, e anche io non mi sento molto bene». Ma non risulta che la freddura rientri nel repertorio dell'attore di Brooklyn. Secondo alcuni sarebbe stata partorita da Eugène Ionesco, campione del teatro dell'assurdo, che però ha lasciato nel suo diario la seguente frase: «Dio non può morire. È l'unica cosa che non può fare. Se l'uomo è stato creato a immagine di Dio, l'uomo non morirà. Dio non lascerà estin-

**EVENTI
& MOSTRE**

Portfolio cinese alla Biblioteca Marciana di Venezia

In concomitanza con la 58esima Biennale d'arte, la Biblioteca nazionale Marciana, in collaborazione con Minerva Edition (Kunsthandel Verlag), ospiterà nel salone della Libreria Sansoviniana

un ciclo espositivo legato alla tipologia del Portfolio e delle opere d'arte contemporanee in piano su carta, a cura di Manfred Möller. Dopo quelle di Johannes Brus e Ottmar Hörl vengono esposte,



dal 3 agosto al 2 settembre, le opere di sette artisti cinesi, per la prima volta in Italia. Chiamati a interpretare il tema tipologico (il portfolio) secondo il proprio personalissimo stile, Pang Maokun, Zhang Jie, Jiao Xingtao, Wei Jia, Chen Shuzhong, Liu Haichen e Hu Yongqi,

hanno accettato di confrontarsi, con le loro 21 opere su carta, con i 21 tondi allegorici che Andrea Schiavone, Paolo Veronese, Battista Zelotti, Giulio Licinio, Battista Franco, Giuseppe Salviati, Giovanni De Mio hanno realizzato sul soffitto della Libreria.



La libreria Umberto Saba in via San Nicolò a Trieste il 19 settembre compirà cento anni



Stefano Lorenzetto: ha messo a nudo le false citazioni

guere la propria immagine». E neanche siamo sicuri che sia stato proprio Giulio Andreotti a dire che «a pensar male si fa peccato, ma spesso s'indovina». Pare che gliel'abbia attribuita Giovanni Malagodi, presidente del Partito liberale, in un'intervista del 1977. «Ecco - spiega Lorenzetto - il principio delle citazioni prive di riscontri è esattamente questo: basta che siano congegnate a tavolino in modo da sembrare credibili e diventano vere». Dunque risulta prezioso questo lavoro di «smontaggio» di tanti falsi che circolano indisturbati. E che per pigrizia intellettuale siamo portati a considerare veri, ripetendoli a nostra volta e così contribuendo a perpetuare l'errore. -

FILOSOFIA

La differenza fra l'uomo e l'animale? Abbiamo una storia che ci modifica

Fabio Polidori pubblica per Mimesis un saggio in cui indaga il rapporto fra l'umano e il mondo

L'INTERVISTA

Corrado Premuda

Il tema dell'umano, incalzato dagli stimoli che arrivano dal nostro vivere in una società sempre più tecnologica, affascina e fa discutere. Il rapporto tra umano e vivente e la difficoltà di trovare formule e definizioni per inquadrare la posizione dell'uomo oggi accendono molti pensatori contemporanei. Affronta questi percorsi con vivacità e attenzione Fabio Polidori che insegna Filosofia teoretica all'Università di Trieste nel libro **“Dal postumano all'animale”** (Mimesis, pagg. 162, euro 14,00) in uscita in questi giorni. Le trasformazioni dell'uomo sono evidenti ma perché è ancora così importante dare una definizione di “umano”? «Perché l'umano - risponde Polidori - è ciò che si contraddistingue proprio per l'impossibilità di raggiungere una definizione di sé». «Messa così continua il filosofo triestino -



Il filosofo triestino Fabio Polidori

DAL POSTUMANO ALL'ANIMALE



sembra una battuta, un paradosso, ma “il vivere” dell'uomo, a differenza di quanto accade per ogni altro vivente, non è soltanto un fatto biologico ma anche storico. È la dimensione della cultura a implicare una costante modificazione dell'identità dell'umano, del posto che l'uomo occupa nel mondo, del significato del suo esistere. Oggi sembra di vivere una fase in cui la ricerca di una identità dell'umano sembra essersi fatta nevrotica, con fantasiose prese di distanza dall'umano stesso: antiumano, postumano, transumano, eccetera.

Il termine “postumano”, al posto di un già superato “antiumano” fin troppo minaccioso, può nascondere un'incapacità di fondo nel definire l'evoluzione attuale dell'umano?

«Non la chiamerei una incapacità - risponde Polidori - e non la considererei un tratto negativo: il non potersi accomodare in una immagine definitiva di sé è un aspetto di fondo dell'umano ed è anche la

sua risorsa. Se c'è un'incapacità, questa sta piuttosto nel non saper convivere con l'indeterminazione. Affannarsi a trovare formule definitive è una specie di fuga da se stessi, una ingannevole scorciatoia che ci distrae dalla faticosa (e culturalmente impegnativa) acquisizione del fatto che, come scrive Nietzsche, l'uomo è l'animale “non ancora stabilmente determinato”».

L'affermazione di Heidegger “L'animale è povero di mondo” è un modo per sottolineare l'unicità dell'uomo?

«È una affermazione molto controversa. Heidegger la riprende per molte lezioni e la usa come un vero e proprio strumento filosofico per aprirsi la strada verso una originale interpretazione dell'animale. Una delle cose più sorprendenti è che, pur affermando a un certo punto che animale e uomo sono separati “da un abisso”, non si trova il benché minimo accenno a una presunta superiorità dell'uomo. Come se l'unicità dell'uomo rispetto all'animale comportasse al pari l'unicità dell'animale rispetto all'uomo. Animale e uomo sarebbero incommensurabili e l'animale, in fondo, non può che continuare a essere, per l'uomo, un «mistero» degno del massimo rispetto».

La parte del libro dedicata al rapporto tra umano e animale, si apre con una citazione di Umberto Eco che risponde alla domanda “Perché la filosofia?”. Eco dice: “Perché il pensare, e il pensare filosofico, è quello che distingue gli uomini dagli animali”. Ma cosa distingue il pensiero dal pensiero

filosofico?
«È una questione molto insidiosa che richiederebbe un chiarimento di cosa è filosofia. Con grande cautela si può tentare un esempio: di norma, pensare significa organizzare il proprio agire: concordare un appuntamento, raggiungere uno scopo. In queste pratiche di pensiero ciascuno si trova in una posizione che gli consente di perseguire i propri obiettivi, senza però vedere se stesso nel contesto. Lo spostamento sul piano filosofico potrebbe essere paragonato a una specie di salto con il quale cerco di vedere non solo ciò che mi interessa, ma anche me stesso nel mio agire. Un tentativo di vedere il tutto, sé compresi. È una cosa un po' disturbante, da vertigine. C'è però chi disse che una filosofia incapace di disturbare è priva di senso».

Un concetto affascinante che viene trattato nel libro è la filosofia dell'animalità. Come la si potrebbe illustrare a un lettore non preparato?

«È un tentativo di pensare l'animale nel suo appartenere a una dimensione, quella del vivente, cui noi stessi apparteniamo. Pensare l'animale in questo caso significa sempre in qualche modo pensare noi stessi come parte del vivente senza mai trascurare l'appartenenza al vivente che noi stessi siamo. Significa vedere noi stessi come animali non stabilizzati e il nostro agire “tecnico” come un modo di essere del vivente, considerandoci quella parte per la quale il vivere stesso coincide con la responsabilità nei confronti del tutto». -